

# Rassegna del 30/01/2018

## LAVORO

30/01/2018	<b>Corriere della Sera</b>	La Lente - Nuove regole per i contratti: sì di Cisl e Uil Ma la Cgil frena	Querzé Rita	1
30/01/2018	<b>Foglio</b>	Editoriale - Il mondo del lavoro chiama la scuola	...	2
30/01/2018	<b>Italia Oggi</b>	Cig, anzianità anche senza continuità	Cirioli Daniele	3
30/01/2018	<b>Messaggero</b>	Dirigenti Pa, stop al rinnovo del contratto la trattativa si farà soltanto dopo le elezioni	A.Bas.	4
30/01/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	In arrivo 100 milioni per assumere i «Neet»	...	5
30/01/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Cisl: bonus Irpef da mille euro e patrimoniale	Pogliotti Giorgio	6
30/01/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Bonus Sud al 100% per un anno	De Fusco Enzo	7
30/01/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Sconto triennale con requisiti da chiarire	Cannioto Antonino - Maccarone Giuseppe	8

## RELAZIONI INDUSTRIALI

30/01/2018	<b>Mf</b>	Accordo Abi-sindacati per ampliare il Fondo occupazione	...	9
------------	-----------	---	-----	---

## FORMAZIONE

30/01/2018	<b>Corriere della Sera</b>	I costi dell'abbandono scolastico Buttati 27 miliardi in dieci anni - Scuola, chi lascia costa 27 miliardi	Stella Gian_Antonio	10
30/01/2018	<b>Mattino 4.0</b>	Tra saperi e informazione un «patto» per la crescita	Pescapè Antonio	13
30/01/2018	<b>Mf</b>	Rapporto Cyber Security - Qui si formano i Security Manager	Colombo Andrea	15

## WELFARE E PREVIDENZA

30/01/2018	<b>Gazzetta del Mezzogiorno</b>	Intervista ad Alberto Brambilla - Pensioni, lo psicodramma dei numeri sbagliati «Non c'è un deficit, ma un avanzo di 30 miliardi»	Pepi Giambattista	16
------------	---------------------------------	---	-------------------	----

## ECONOMIA

30/01/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	«Super bond europeo» per rilanciare l'Unione - Un «super-bond» cartolarizzato per rilanciare l'Europa - Un «super bond» per rilanciare l'Ue	Bufacchi Isabella	17
------------	--------------------	---	-------------------	----

## COMMENTI ED EDITORIALI

30/01/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	L'analisi - La spinta responsabile a una vera modernizzazione - La spinta responsabile alla modernizzazione	Naso Lello	20
------------	--------------------	---	------------	----

La Lente

## Nuove regole per i contratti: sì di Cisl e Uil Ma la Cgil frena

di **Rita Querzé**

«**I**l contratto nazionale individuerà i minimi tabellari intesi come trattamento economico minimo. Il Tem varierà in funzione degli scostamenti registrati nel tempo dall'indice dei prezzi al consumo armonizzato per i Paesi membri della Comunità europea, depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati». Questo l'ultimo testo a cui è giunta la trattativa sulla riforma dei modelli contrattuali. Siamo all'ultimo miglio. La nuova stesura incontra il favore di Confindustria. Nel sindacato positiva la Cisl (ieri l'esecutivo ha dato il mandato a chiudere) e la Uil (esecutivo giovedì scorso). Manca all'appello la Cgil (vicina al congresso, previsto a dicembre). Ieri pomeriggio a Milano si sono incontrati i segretari generali delle strutture regionali e delle categorie. Venerdì scorso il segretario generale Susanna Camusso aveva messo le mani avanti con un tweet: «Troppi danno per chiuso il confronto. C'è ancora tanta strada da fare». Nella riunione di ieri sono state espresse diverse perplessità. Sul ruolo del welfare nei contratti nazionali, per esempio. Sul fatto che l'Ipca non sia il parametro più adeguato (la Cgil non lo accettò già nel 2009). E sul calcolo degli aumenti solo sui minimi tabellari. Insomma, per la Cgil serve un supplemento di trattativa. Che ne diranno gli interlocutori al tavolo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



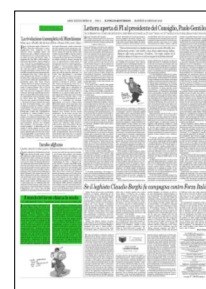
## EDITORIALI

## Il mondo del lavoro chiama la scuola

### La Confindustria di Cuneo: "Assumiamo tecnici, ma non ne troviamo più"

**I**l presidente della Confindustria di Cuneo, Mauro Gola, ha scritto una lettera alle famiglie della provincia per aiutarle a scegliere gli indirizzi di studio dei figli. "Cari genitori - scrive - qualsiasi percorso scolastico individuerete per i vostri ragazzi, avrete fatto una buona scelta, perché tutte le nostre scuole sono eccellenti e qualificate. Ma è nostro dovere evidenziarvi questa realtà. Perché sono queste le persone che troveranno subito lavoro una volta terminati gli studi". Prosegue ricordando che oltre la metà degli assunti l'anno scorso aveva un diploma professionale. Aggiunge che nel sistema industriale cuneese più del 90 per cento dei nuovi assunti firma un contratto a tempo indeterminato, a differenza di quelli assunti nel settore dei servizi. Evidenzia poi che mancano ingegneri industriali, architetti, chimici e informatici, tanto che in queste categorie solo la metà dei posti disponibili è stato occupato, "ma le principali necessità sono di operai specializzati" che non sono più i lavoratori degli anni 60, "ma persone con competenze tecniche, creatività e manualità, oltre che molto ben pagate, perché spesso vengono impiegate all'estero".

E' una lettera interessante, in cui il pragmatismo cuneese si sposa a una volontà di affrontare seriamente i problemi, senza limitarsi alle consuete deprecazioni. Dovrebbe interessare anche chi si occupa di ammodernare la scuola, che dovrebbe rendersi conto che se questo grande settore - a causa dell'autoreferenzialità culturale e del corporativismo - si separa dalla società e dalla produzione, finisce per girare a vuoto.



## Cig, anzianità anche senza continuità

Non serve continuità del lavoro, ai fini della verifica del requisito di anzianità contributiva (90 giorni) necessario per maturare il diritto alla cassa integrazione. Il requisito, infatti, si verifica se l'anzianità di lavoro (anzianità di effettivo lavoro e non mera anzianità di servizio), presso l'unità produttiva per la quale viene chiesto il trattamento, è almeno pari a 90 giorni alla data di presentazione della domanda di cassa integrazione, non necessariamente continuativi. A precisarlo è il ministero del lavoro con la nota prot. n. 525/2018, a risposta di due quesiti di Ance e Alleanza delle cooperative italiane produzione e lavoro. Il ministero, inoltre, esclude la possibilità di una regola univoca nei cantieri: fino a 30 giorni non sono unità produttive; oltre 30 giorni sono, invece, unità produttive.

Anzianità e continuità della prestazione. Con il primo quesito è stato chiesto chiarimento sul criterio di riconoscimento del requisito di 90 giorni d'anzianità lavorativa, necessario ai lavoratori al fine di accedere al trattamento di cassa integrazione salariale. Il ministero fa presente che la formulazione letterale della norma (art. 1, comma 2, dlgs n. 148/2015) prevede che il requisito dell'anzianità di effettivo lavoro sussiste se si verificano le seguenti condizioni:

a) l'anzianità di lavoro si realizza presso l'unità produttiva per la quale viene chiesto il trattamento;

b) si tratta di un'anzianità di effettivo lavoro e non di mera anzianità di servizio;

c) l'anzianità è almeno pari a 90 giorni alla data di presentazione della domanda di cassa integrazione. La norma non richiede, invece, continuità della prestazione lavorativa presso l'unità produttiva per la quale viene chiesto il trattamento.

Cantieri e anzianità di lavoro. Con il secondo quesito è stato chiesto di estendere anche ai cantieri identificati come unità produttive, cioè di durata superiore ai 30

giorni, l'applicazione dello stesso principio previsto per i cantieri di durata inferiore (fino a 30 giorni).

Principio secondo il quale, in questi casi (di cantieri non unità produttive), possa essere considerata unità produttiva di riferimento (ai fini del calcolo dell'anzianità di lavoro di 90 giorni) la sede dell'impresa principale, cui sono imputati i giorni di lavoro effettuati nei cantieri non qualificabili unità produttive.

Il ministero del lavoro esclude la possibilità dell'unica disciplina e, anzi, ribadisce i principi definiti nella nota prot. n. 9631/2017 (si veda *ItaliaOggi* del 4 luglio 2017), dove è espressa la necessità di distinguere i due aspetti della questione: l'uno, che attiene alle caratteristiche che deve possedere un cantiere edile per essere qualificato «unità produttiva» (oltre 30 giorni di attività); l'altro, che attiene alla verifica in capo ai lavoratori del requisito soggettivo dell'anzianità di effettivo lavoro presso l'unità produttiva per la quale è richiesta la cassa integrazione (90 giorni).

Pertanto, conclude il ministero, per quanto concerne quei cantieri che sono unità produttiva, la verifica dell'anzianità di effettivo lavoro va effettuata con riferimento al singolo cantiere; la conseguenza è che possono fruire del trattamento d'integrazione salariale i lavoratori che abbiano, presso l'unità produttiva per la quale viene richiesto il trattamento (il cantiere), un'anzianità di effettivo lavoro di almeno 90 giorni, fermo restando che il requisito non serve per gli eventi oggettivamente non evitabili.

*Daniele Cirioli*



# Dirigenti Pa, stop al rinnovo del contratto la trattativa si farà soltanto dopo le elezioni

## IL NEGOZIATO

### L'ATTO DI INDIRIZZO NON ANCORA FIRMATO I SINDACATI IN RIVOLTA: IL GOVERNO TEME CHE GLI AUMENTI SIANO IMPOPOLARI

ROMA I dirigenti pubblici sono sul piede di guerra. Del rinnovo del loro contratto di lavoro si sono perse le tracce. «Il ministero», spiega Barbara Casagrande, segretario generale dell'Unadis, uno dei sindacati che rappresenta la dirigenza pubblica, «ci ha fatto chiaramente capire durante l'incontro che abbiamo avuto, che questo non è il momento più adatto». Il motivo? A poche settimane dal voto «l'opinione pubblica potrebbe non capire». Insomma, va bene rinnovare i contratti dei ministeriali, degli insegnanti, dei poliziotti, ma non quelli dei dirigenti. Dal ministero della Funzione pubblica fanno notare che il ministro Marianna Madia, ha sempre detto che i rinnovi sarebbero partiti da «chi ha più sofferto la crisi». E

poi, sostengono, il contratto dei dirigenti pubblici è sempre stato l'ultimo ad essere firmato. Se ne parlerà solo dopo che saranno state chiuse le intese su istruzione, enti locali e sanità. Dunque, quello che temono i sindacati è un fatto: i tempi del rinnovo per la dirigenza sono destinati ad essere ancora lunghi. Ulteriore conferma è la circostanza che l'atto di indirizzo del ministro, necessario per avviare le trattative in Aran, l'Agenzia che tratta il rinnovo con i sindacati, non è stato ancora firmato, nonostante sempre dal ministero assicurano che il provvedimento sia alle «battute finali». Ad attendere il nuovo contratto sono 156 mila dirigenti pubblici. Secondo i primi calcoli, gli aumenti mensili medi dovrebbero partire da 120 euro lordi solo per quanto riguarda la retribuzione di base. Per il segretario generale, dell'Unadis, «non si tratta esclusivamente di un fatto economico ma di una mancata visione strategica». Tuttavia, ricorda, otto anni di blocco contrattuale sono valsi «10 miliardi» di risparmi allo Stato.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marianna Madia



**Garanzia giovani****In arrivo  
100 milioni  
per assumere  
i «Neet»****Claudio Tucci**

ROMA

■ Pronti 100 milioni di euro, fondi Ue, per prorogare, quest'anno, il bonus «Occupazione» per assumere stabilmente ragazzi tra i 16 e i 29 anni «Neet», vale a dire fuori dai percorsi di studio e di impiego, intercettati dal programma «Garanzia giovani». L'incentivo consiste in uno sgravio totale, fino cioè a 8.060 euro annui, per la durata di 12 mesi; e scatta esclusivamente in due casi: firma di un contratto a tempo indeterminato (anche a scopo di somministrazione) o di un apprendistato professionalizzante (rispetto al 2017 non è più agevolata l'assunzione di un «Neet» con rapporti a termine superiori a sei mesi).

Il presidente di Anpal, Maurizio Del Conte, ha predisposto il decreto con le regole operative (sarà pubblicata, pure, nei prossimi giorni, una circolare Inps con la procedura telematica che dovranno seguire i datori privati): il bonus viene riconosciuto per le assunzioni effettuate dal 1° gennaio al 31 dicembre; si potrà utilizzare anche il lavoro a tempo parziale (scatterà una riduzione proporzionale del bonus); e la fruizione, da parte dell'azienda, avverrà mediante conguaglio sui contributi previdenziali mensilmente dovuti. L'incentivo «Occupazione» è invece escluso, come nel 2017, in caso di assunzione con contratto di lavoro domestico, occasionale o intermittente.

Qualche novità in più - per evitare la censura di aiuto di Stato - c'è sui requisiti dei giovani da assumere stabilmente: in caso di under 18 è necessario l'assolvimento del diritto-dovere al-

l'istruzione e formazione; per i ragazzi tra i 25 e i 29 anni, invece, oltre a essere dei «Neet» iscritti a «Garanzia giovani», è richiesto (sempre per ottenere l'incentivo) il possesso almeno di una di queste quattro condizioni: assenza di impiego retribuito da almeno sei mesi; diploma; uscita dalla formazione da non più di due anni (e ancora non occupato); assunzione in professioni o settori caratterizzati da un elevato tasso di disparità uomo-donna. «Lo sgravio si potrà cumulare con l'incentivo strutturale per i giovani contenuto nella legge di Bilancio 2018 - aggiunge il professor Del Conte -. Le imprese interessate a stabilizzare «Neet» dovranno inoltrare una istanza preliminare di ammissione all'Inps, che determinerà lo sgravio spettante. Attenzione: l'esonero è a rubinetto, vale a dire il beneficio viene erogato a seconda dell'ordine cronologico di presentazione della domanda iniziale».

L'obiettivo è dare un ulteriore slancio all'occupazione giovanile, tutelando categorie più svantaggiate. Lo scorso anno i numeri sono stati positivi: le assunzioni stabili di «Neet» hanno toccato 67.130; di cui quasi 17 mila in Lombardia.

Certo, l'esclusione (dall'incentivo) dei contratti a termine «ci lascia perplessi - evidenzia l'assessore lombardo, Valentina Aprea -. Si limitano le chances occupazionali dei giovani. Il problema del nostro mercato del lavoro non sono i contratti a tempo determinato, ma la riduzione del numero di lavoratori disoccupati e della durata della stessa disoccupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Cisl: bonus Irpef da mille euro e patrimoniale

## CONFINDUSTRIA

Boccia: «L'accordo sui contratti è l'inizio di un percorso per condividere obiettivi. Una evoluzione nelle relazioni industriali»

**Giorgio Pogliotti**

ROMA

■ «Rendere il fisco più amico del lavoro, l'85% dell'erario è sovvenzionato dalle tasse sui lavoratori dipendenti, sui pensionati e sulle imprese. Bisogna alleggerire il carico fiscale, innanzitutto a loro». La segretaria generale della Cisl, Annamaria Furlan, ha chiesto che il tema venga messo nell'agenda del nuovo governo, presentando ieri un documento con «un ventaglio di proposte concrete e realizzabili» su «Europa, lavoro, fisco e welfare», accompagnate dall'invito a non cancellare tutto ciò che è stato fatto negli anni precedenti.

Riferendosi al dibattito elettorale sul fisco, Furlan ha sottolineato che «c'è chi dice flat tax e chi propone tre aliquote, oggi ne abbiamo cinque: ragioniamo sullo snellimento, mantenendo la progressività scritta nella Costituzione». Richiamando il monito al realismo lanciato alla politica dal Presidente Mattarella, Furlan ha lanciato un appello ai partiti: «Bisogna dire la verità agli italiani, la campagna elettorale è una possibilità straordinaria che i protagonisti hanno per fare delle proposte agli italiani. Bisogna parlare con un linguaggio di verità e dire alle persone come stanno le cose e cosa si vuole fare per cambiare in meglio».

Furlan ha rivendicato il ruolo propositivo delle parti sociali: «Nei prossimi giorni - ha aggiunto - speriamo di chiudere l'accordo con Confindustria sul nuovo sistema contrattuale che potrà incidere con una forte alleanza tra imprese e sindacati per il rilancio della produttività e dei salari, puntando sulla partecipazione dei lavoratori. È uno strumento per evitare il

dumping contrattuale». Non si sbilancia sullo stato dell'accordo il numero uno della Uil, Carmelo Barbagallo: «Dobbiamo fare in modo - ha dichiarato - che sia il più vicino possibile».

Sul tema è intervenuto anche a margine, il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, secondo cui «l'accordo che ci accingeremo a sottoscrivere, ammesso che ci si riesca, è l'inizio di un percorso per condividere obiettivi e la fase di passaggio dalla negoziazione all'azione». Il messaggio, per Boccia, è quello di «una evoluzione nelle relazioni industriali. Se vogliamo costruire un ruolo diverso, l'accordo diventa una precondizione».

Tornando alla Cisl, propone un bonus da mille euro per tutti i lavoratori e i pensionati con un reddito fino a 40 mila euro annui che riassorba il precedente «bonus 80 euro», con l'obiettivo di «dare un sostegno concreto al reddito, rilanciare i consumi e quindi l'economia». Il taglio Irpef avrebbe un costo di circa 29 miliardi (riassorbe il bonus 80 euro che vale circa 9 miliardi), e dovrebbe in parte essere coperto dall'introduzione di un'imposta sulla grande ricchezza con una stima di gettito di 7,7 miliardi (dalla patrimoniale verrebbero escluse la prima casa e i titoli di stato), da affiancare con l'ulteriore potenziamento della tracciabilità di tutti i pagamenti e dal contrasto d'interessi contro l'evasione fiscale.

La Cisl propone di intervenire sul costo del lavoro stabile, con un taglio del cuneo fiscale che renda più competitivo il lavoro a tempo indeterminato.

Tra le proposte c'è anche l'introduzione del Naf (Nuovo assegno familiare), che unifica detrazioni per figli e assegno al nucleo familiare, potenziandoli in un unico sostegno economico basato sul reddito familiare, che cresca al crescere della dimensione della famiglia e alla presenza di componenti con invalidità, o non autosufficienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Agevolazioni/1.** L'incentivo scatta per l'assunzione di disoccupati e si affianca a quello per i giovani

# Bonus Sud al 100% per un anno

## Il decreto dell'Anpal limita gli effetti degli sgravi contributivi

**Enzo De Fusco**

■ L'assunzione nel 2018 di un lavoratore a tempo indeterminato o in apprendistato professionalizzante nei territori del Mezzogiorno, dà diritto a un bonus previdenziale del 100% dei contributi dovuti dal datore di lavoro nei limiti di 8.060 euro l'anno. Il beneficio, però, spetta solo per 12 mesi. Con il decreto Anpal è stato definito il bonus Sud per le assunzioni fatte in Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria e Sardegna così come previsto dal comma 893 dalla legge di bilancio per il 2018, che si affianca al bonus per giovani avviati con il primo contratto a tempo indeterminato.

L'incentivo previsto dal decreto è riconosciuto ai datori di lavoro privati che assumono disoccupati con un'età compresa tra i 16 e i 34 anni, ovvero con almeno 35 anni di età a condizione che siano privi di impiego da almeno 6 mesi.

Il contratto agevolato è a tempo indeterminato anche se finalizzato alla somministrazione, ma rientra nel bonus pure l'assunzione di un apprendista professionalizzante dal momento che questo contratto è considerato a tempo indeterminato. L'incentivo spetta in modo proporzionato se il rapporto è avviato a tempo parziale. Via libera anche nell'ipotesi di trasformazione di contratti a termine o in caso di contratto a tempo indeterminato per i soci di cooperativa.

L'articolo 5 del decreto stabilisce che l'incentivo è pari alla contribuzione dovuta dal datore di lavoro con esclusione dell'Inail e spetta per un periodo massimo di 12 mesi a partire dalla data di assunzione. Su questo punto si registrano delle differenze con il comma 893 in cui si afferma, invece, che al verificarsi delle condizioni previste «l'esonero contributivo di cui al comma 100 (ossia, tre anni, ndr) è elevato fino al 100 per cento».

L'unica condizione fissata dal decreto è che il lavoratore assunto non deve aver avuto un rapporto di lavoro negli ultimi sei mesi con lo stesso datore. La norma appare molto ampia e quindi sembra estendersi a qualsiasi contratto di lavoro di natura subordinata.

Molto articolata è la parte del decreto che descrive la compatibilità dell'incentivo in materia di aiuti di Stato. Infatti l'articolo 6 stabilisce che il beneficio spetta, alternativamente, nei limiti del "de minimis", ovvero se superiore, applicando le condizioni dell'articolo 7 del regolamento 1407/2013.

Questo comporta che, se dalle valutazioni aziendali il bonus dovesse superare la soglia di 200.000 euro nel triennio, devono essere rispettate maggiori condizioni per ottenere l'agevolazione.

In primo luogo, se l'assunzione riguarda un giovane tra i 25 e 34 anni, l'incentivo può essere fruito solo quando il lavoratore, alternativamente, è privo di impiego regolarmente retribuito da almeno 6 mesi; non sia in possesso di un diploma di istruzione secondaria o di qualifica professionale; privo del primo impiego regolarmente retribuito; assunto in settori con un tasso di disparità uomo-donna superiori del 25 per cento.

In secondo luogo, l'assunzione deve comportare un incremento occupazionale netto salve le ipotesi di interruzione per giusta causa, dimissioni volontarie, invalidità e pensionamento.

In ogni caso, l'incentivo è sottoposto anche al limite di intensità massima di aiuto previsti dall'articolo 32 del regolamento 651/2014.

Per ottenere il bonus serve un'istanza preliminare all'Inps, che rilascia un'autorizzazione all'azienda, da confermare entro 10 giorni pena la decadenza dal beneficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Agevolazioni/2.** Il lavoratore non deve aver mai avuto un contratto a tempo indeterminato e l'assunzione non deve essere «obbligata»

# Sconto triennale con requisiti da chiarire

## I PRECEDENTI

Per gli sgravi del 2015 e 2016 l'Inps ha ritenuto non ostativi il contratto a chiamata e il diritto di precedenza per chi è stato «a termine»

**Antonino Cannioto  
Giuseppe Maccarone**

■ L'incentivo strutturale previsto dalla legge di bilancio 2018 consiste in un abbattimento del 50% degli oneri contributivi datoriali (premio Inail escluso) entro il massimo di 3mila euro annui per le assunzioni/stabilizzazioni di giovani.

Condizione fondamentale per l'accesso alla misura è che il lavoratore da assumere/stabilizzare non sia mai stato titolare di un contratto a tempo indeterminato. Ci si domanda se anche precedenti contratti di job on call a tempo indeterminato possano precludere l'accesso al beneficio. Disciplinando lo sgravio triennale previsto dalla legge 190/2014 (e, poi anche il biennale), l'Inps ha ritenuto che «un rapporto di lavoro intermittente a tempo indeterminato nell'arco dei sei mesi precedenti la data di assunzione non costituisca condizione ostativa per il diritto all'esonero contributivo».

Anche se l'attuale disposizione considera tutta la vita lavorativa in luogo di sei mesi, è plausibile ritenere che l'indirizzo possa essere il medesimo. In conseguenza, da una

parte, non dovrebbe essere possibile fruire dell'agevolazione in caso di assunzione con contratto intermittente (considerando che non assicura piena occupazione); dall'altra, si potrà avere accesso alla misura incentivante se il lavoratore sia stato in precedenza titolare di un rapporto di job on call a tempo indeterminato.

Inoltre per la fruizione della facilitazione è previsto il rispetto dei principi contenuti nell'articolo 31 del Dlgs 150/2015, tra cui quello che esclude l'applicazione dell'incentivo quando la nuova assunzione viene effettuata in ottemperanza a preesistenti obblighi (ex lege o Ccnl).

Va considerato che il bonus spetta anche in caso di trasformazione a tempo indeterminato di un contratto a termine. Vale la pena di ricordare che l'esistenza di uno o più contratti a tempo determinato per più di sei mesi fa sorgere, per il lavoratore, il diritto di precedenza e ciò porterebbe a escludere il riconoscimento dell'agevolazione. Tuttavia l'Inps ha riconosciuto i precedenti esoneri a «prescindere dalla circostanza che le assunzioni costituiscano attuazione di un obbligo».

Occorrerà quindi verificare se sarà data la stessa interpretazione anche alla nuova agevolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[www.quotidianolavoro.ilsole24ore.com](http://www.quotidianolavoro.ilsole24ore.com)  
La versione integrale dell'articolo



## Accordo Abi-sindacati per ampliare il Fondo occupazione

**E**ra uno dei punti qualificanti dell'ultimo contratto, ieri è stato firmato l'accordo tra l'Abi e i sindacati del credito per ampliare le funzioni del fondo per l'occupazione (Foc). «Ancora una volta», sostiene in una nota l'Abi, «relazioni sindacali dialettiche e costruttive hanno consentito di rafforzare uno strumento bilaterale dedicato alla creazione e al sostegno della buona occupazione anche a difesa dell'occupabilità delle persone. Necessità accentuata dal bisogno di nuove mansioni professionali dettate dai cambiamenti in atto. Questo passa innanzitutto da un potenziamento delle prestazioni del fondo, grazie all'impiego di risorse private senza alcun carico per la finanza pubblica». Nello specifico l'accordo, che parte in fase sperimentale (per ora sarà valido fino alla conclusione del contratto nazionale, che scadrà fra un anno), prevede: il sostegno alla rioccupazione dei bancari che hanno perso il posto di lavoro, con un sostanziale prolungamento di un anno dell'assegno del Fondo di solidarietà Abi, che ora non va oltre i 24 mesi, ma sono previsti anche specifici incentivi all'assunzione; l'istituzione di una piattaforma per incrociare domanda e offerta di lavoro, inizialmente limitata ai bancari che hanno perso il posto di lavoro; il sostegno al reddito per i lavoratori che accettano il part time in prossimità della pensione, con garanzia della contribuzione piena ai fini pensionistici, in cambio di assunzione di giovani (solidarietà espansiva); il finanziamento della formazione da riqualificazione/riconversione per fronteggiare possibili eccedenze di personale; il sostegno a percorsi di alternanza scuola-lavoro attraverso un contributo spese alle aziende che sostengano la conoscenza del mondo del lavoro da parte dei giovani. La nota dell'Abi ricorda che «nel quinquennio 2012-2017, il Foc ha già finanziato, tra assunzioni e stabilizzazioni, 17.655 domande di prestazione per un impegno complessivo di spesa di oltre 135 milioni di euro. Ciò a fronte di circa 17.000 uscite dalle aziende, nello stesso periodo, tramite il Fondo di solidarietà ed il relativo assegno straordinario, registrando appunto un numero pressoché corrispondente di assunzioni/stabilizzazioni». Per Attilio Granelli, delle segreteria nazionale della Fabi, si tratta di «un importante accordo che realizza alcuni degli impegni assunti con il contratto nazionale» e dà più garanzie a chi è stato colpito dalla crisi e con lo sforzo per la formazione e la riqualificazione, contrasta la creazione di nuovi esuberanti. Valutazione condivisa da Giuseppe Bilanzuoli segretario nazionale Uilca, secondo cui con questa intesa vengono «arricchite le opportunità e le garanzie per coloro che il lavoro lo hanno perso e per coloro che rischiano di perderlo».



# I costi dell'abbandono scolastico Buttati 27 miliardi in dieci anni

Hanno lasciato più di 1,7 milioni di studenti. Il record degli istituti professionali

## ● STORIE & VOLTI

DIECI ANNI DI ABBANDONI

### Scuola, chi lascia costa 27 miliardi

di Gian Antonio Stella

#### La permanenza

In media chi non finisce le superiori si ritira dopo aver frequentato per due anni e tre mesi

Ventisette miliardi e mezzo di euro: ecco quanto ci è costato negli ultimi anni l'abbandono di studenti nella scuola pubblica. Sono tantissimi, 27,5 miliardi. Due volte e mezzo il costo del tunnel della Manica. Eppure il tema, che dovrebbe far tremare le vene a ogni uomo di governo, è quasi assente in campagna elettorale. Un milione e ottocentomila ragazzi hanno mollato? Vabbè...

Certo, è tutto il sistema scuola a essere trascurato. Lo denunciava giorni fa, sul *Corriere*, Marco Imarisio: «In campagna elettorale c'è anche lei, ogni tanto fa qualche fugace apparizione, ma sempre in secondo piano. Non si vede, non si sente. Dal rumore di fondo che ci accompagnerà fino al 4 marzo emerge un dato chiaro. La scuola non è una priorità». Come se «investire maggiore attenzione e risorse nella scuola non significasse investire sul nostro futuro».

Si può misurare, quel prezioso investimento. Si tratta, come spiega un'inchiesta di *Tuttoscuola* in uscita oggi, di quasi settemila euro (per l'esattezza 6.914,31) che lo Stato impegna ogni anno (la fonte: *Education at a glance OECD*) per ogni studente delle «secondarie superiori». C'è chi lascia subito, un anno dopo essersi iscritto, chi dopo due o tre o quattro... Per non dire dello spreco di chi butta

via tanti soldi e tanta fatica alla vigilia della maturità. Come lo sciagurato Gigio Donnarumma che mesi fa, dando un pessimo esempio a tutti i ragazzi della sua età, scelse di rinunciare al diploma di ragioniere per volare alle spiagge di Ibiza con un aereo privato messo a disposizione dal suo cattivo maestro, Mino «Lucignolo» Raiola.

Fatto sta che, tirate le somme, i ragazzi che hanno mollato gli studi nell'ultimo decennio nel sistema scolastico statale, stando ai calcoli di *Tuttoscuola* su dati del Miur sono stati 1.744.142. Un 28,5% «disperso, non pervenuto, "fumato" dal sistema di istruzione statale». Quelli che hanno abbandonato, dice il dossier, hanno lasciato in media dopo poco più di due anni: per l'esattezza 2,3. Risultato: hanno gettato tutti insieme l'equivalente di 27.438.139.345 euro. Una somma immensa. Ma niente, accusa la rivista di Giovanni Vinciguerra, «rispetto al costo sociale per le vite "segnate" di questi ragazzi senza istruzione e quindi in larga parte senza futuro».

Per capirci, «se è difficile trovare lavoro per chi ha raggiunto solo il diploma secondario superiore (il 28% rimane disoccupato), figurarsi quali sono le prospettive di coloro che neanche ci arrivano. Non a caso ben il 45% di coloro che sono in possesso della sola licenza media sono disoccupati». Ed è difficile purtroppo, insiste il dossier, «che non tocchi lo stesso destino ai "fuoriusciti" dalla scuola statale degli ultimi dieci anni».

«Non c'era stato appena

spiegato che la dispersione è in calo?», chiederanno i lettori più attenti. Sì, e il nuovo studio lo conferma. Lo stesso *Tuttoscuola* pubblicava due settimane fa la notizia che, pur restando «forti squilibri territoriali», la Cabina di regia ministeriale istituita da Valeria Fedeli e guidata da Marco Rossi Doria scriveva che «cala la dispersione scolastica, con un tasso del 13,8% di coloro che abbandonano precocemente gli studi (dato 2016) contro il 20,8% di dieci anni fa. L'Italia si avvicina dunque all'obiettivo Europa 2020, al raggiungimento del livello del 10%». Dati ufficiali.

Quei dati però, per esser paragonabili agli altri numeri Eurostat (ogni Paese ha sistemi scolastici diversi) si riferiscono «a tutto l'insieme» del settore, compresi i corsi professionali o i corsi di recupero di istituti privati, in base a un indice «early school leavers, che fa riferimento alla quota dei giovani dai 18 ai 24 anni d'età». Ma è «uno» degli indicatori. «Il nostro», spiega la rivista, è «un indicatore empirico, di immediata comprensione, che misura la differenza tra il numero di iscritti all'ultimo anno delle superiori e quelli al primo anno di 5 anni prima. Non a campione, ma su numeri reali del Miur».



E i numeri reali per il sistema scolastico «statale», insi- ste, sono questi: «In Sardegna nell'ultimo quinquennio (dal- l'anno scolastico 2013-14, mi- nistro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, all'anno in corso 2017-18, quindi non un'era fa) si sono dispersi nella scuola statale il 47,1% degli studenti degli istituti professionali e il 31,7% degli istituti tecnici, in Sicilia rispettiva- mente il 42,7% e il 29,7%. In Toscana il 32,7% degli studen- ti degli istituti professionali ha abbandonato: uno su tre». A farla corta: «Sono, ancora una volta, gli studenti dei pro- fessionali a far registrare, con il 32,1%, il più elevato tasso di abbandono». C'è un migliora- mento, «ma la situazione resta drammatica».

Li è il problema forse oggi più vistoso, scriveva due setti-

mane fa il nostro Dario Di Vi- co: «Sembra incredibile che nel Paese dei Neet e con un tasso di disoccupazione gio- vanile al 32,7% gli impredi- tori non trovino giovani da as- sumere». Penuria soprattutto di figure professionali. «Le aziende del Friuli Venezia Giulia si lamentano di avere pochi giovani che escono dalle scuole tecniche e "troppi li- ceali" e stiamo parlando comunque di una fase prece- dente al 4.o, che renderà an- cora più grave la carenza di figure specializzate». E questo perfino in una regione dove la dispersione negli istituti pro- fessionali risulta «solo» del- l'11,4%.

La realtà è così pesante che gran parte della campagna elettorale dovrebbe essere centrata lì. È vero, sono pro- blemi complessi, «ma alme-

no parlarne, vivaddio, spiegar- e come si intenderebbe af- frontarli...». Macché. Dice tut- to una ricerca nell'archivio dell'Ansa, che non sarà la Bib- bia ma aiuta a capire. Nell'ul- timo anno, speso in gran par- te da tutti per preparare l'Ar- mageddon della campagna elettorale, sapete quante volte Matteo Renzi ha parlato della dispersione scolastica? Rispo- sta dall'archivio: zero. E Silvio Berlusconi? Zero. Matteo Sal- vini? Zero. Giorgia Meloni? Zero. Luigi Di Maio? Zero. Pie- tro Grasso? Una volta: «Il pro- blema delle baby gang nelle città e nelle periferie viene dalla disattenzione al feno- meno della dispersione scola- stica». Evviva. Sarà stata una coincidenza, ma era proprio la mattina in cui il *Corriere* aveva sollevato il tema...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La parola**

---

**ANS**

È la sigla dell'«Anagrafe nazionale degli studenti, istituita nel 2005 per «favorire la realizzazione del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione e la vigilanza sull'assolvimento dell'obbligo scolastico e formativo». L'Ans si occupa quindi anche di seguire nel dettaglio la dispersione formativa dei ragazzi nelle scuole italiane

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La testata

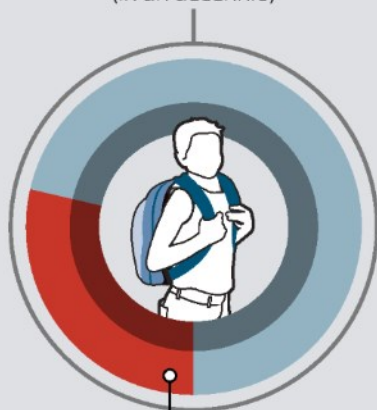
● **Tuttoscuola** è una piattaforma specializzata nel settore scolastico e da una quarantina d'anni segue il mondo della formazione in Italia



## Il bilancio

### 6.114.644

Gli studenti iscritti al primo anno delle superiori negli istituti statali (in un decennio)



### 1.744.142

quelli che non sono arrivati all'ultimo anno (28,5%)

### L'abbandono scolastico

(in dieci anni)

Classe II	<b>708.895</b>
Classe III	<b>227.457</b>
Classe IV	<b>426.657</b>
Classe V	<b>381.133</b>

### 6.914,31 euro

Quanto investe lo Stato per ogni studente della scuola secondaria superiore



### 2,3 anni

La durata media della frequenza alle superiori dei ragazzi che poi hanno abbandonato



### 27,44 miliardi di euro

Il costo della dispersione scolastica in Italia negli ultimi dieci anni



Fonte: elaborazione Tuttoscuola su dati Miur e Ocse

Corriere della Sera

### La dispersione nelle regioni

(nell'ultimo quinquennio - prime tre, in %)

GENERALE	
-33	Sardegna
-29,2	Campania
-28,3	Sicilia
LICEI CLASSICI	
-24,1	Liguria
-23	Sardegna
-21,8	Toscana
LICEI SCIENTIFICI	
-26,7	Sardegna
-24,2	Lombardia
-23,1	Toscana
ISTITUTI MAGISTRALI	
-34,4	Sardegna
-24,8	Piemonte
-24,1	Lombardia
ISTITUTI PROFESSIONALI	
-47,1	Sardegna
-42,7	Sicilia
-40,7	Campania
ISTITUTI TECNICI	
-34,8	Campania
-32,1	Molise
-31,7	Sardegna
LICEI ARTISTICI	
-34,2	Emilia-Romagna
-30,5	Campania
-28,7	Toscana



# Tra saperi e informazione un «patto» per la crescita

## Raccontare l'innovazione, il fascino di una sfida globale

### Le scelte

L'accademia  
impara  
a comunicare  
meglio  
e il feedback  
con i giovani  
funziona

**Antonio Pescapè\***

**P**iù o meno dodici mesi fa, con Gaetano Manfredi, Rettore dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, incontrai il direttore de Il Mattino Alessandro Barbano ed il responsabile economia del giornale Nando Santonastaso. L'incontro serviva a capire se e come mettere in piedi un nuovo progetto, Mattino 4.0: un inserto che raccontasse l'innovazione e la ricerca, a Napoli ma con un respiro internazionale, in collaborazione con l'Università di Napoli Federico II. Da un lato i giornalisti de Il Mattino a raccontare il territorio, la sua economia, le sue aziende. Dall'altro i ricercatori universitari a raccontare il loro lavoro e le loro storie.

Ero stato al Mattino da piccolo in gita con la scuola, non ricordo bene quanti anni avevo. Entrare di nuovo in quelle stanze, sedersi alle scrivanie dei giornalisti, guardare alle pareti le prime pagine di alcuni numeri che hanno fatto la storia del giornale e della città nella quale sono nato e vivo, fu talmente forte come emozione che quando parlammo del progetto e delle cose da fare non mi resi bene conto in cosa esattamente mi stavo andando a ficcare. E quindi preso anche dall'entusiasmo dissi «sì, benissimo, lo facciamo».

Ma non mi era ben chiaro né cosa dovessimo fare né tantomeno come farlo.

Le prime email, le prime riunioni di redazione del martedì mattina, il caffè al bar del giornale, il viaggio che comincia ed il percorso che pian piano si fa strada sotto le prime idee, le discussioni, le letture e le dita che picchiano i tasti del portatile.

I primi numeri. I primi commenti.

L'obiettivo era di raccontare l'innovazione, la ricerca, la tecnologia, la scienza, i suoi presupposti, i suoi limiti. La sua importanza ed il suo impatto sulla società, nelle cose e nel lavoro che facciamo ogni giorno, nel lavoro che faremo domani. Di come la complessità del cambiamento non possa essere affrontata con un approccio esclusivamente tecnologico e di come, nel contempo, le tecnologie possano e debbano guidare lo sviluppo di un paese moderno ma la loro applicazione sia spesso bloccata da una burocrazia inutilmente an-

tiquata, da approcci completamente inadeguati e da un paese a cui manca una visione ed una cultura tecnologica.

In dodici mesi abbiamo raccontato diverse storie ed attività di ricerca che si svolgono nel nostro Ateneo, abbiamo raccontato delle nuove iniziative che sono nate - grazie ad un lavoro enorme di gruppo ed una squadra che ha fatto "sistema" - alla Federico II e nel nuovo Campus di San Giovanni a Teduccio.

Abbiamo raccontato di robotica, di cybersecurity, di big data e privacy, di innovazione e digitalizzazione nel settore delle costruzioni, in quello aeronautico, in quello dei materiali, in quello della salute, in quello della gestione del territorio, in quello agroalimentare, in quello automotive, in quello degli impianti industriali e delle catene di produzione, del trasferimento tecnologico e dei nostri spin off, di digital humanities. Ma abbiamo anche raccontato di etica e tecnologia, di come le tecnologie siano trasversali a diversi ambiti applicativi e di come, in quella che viene definita quarta rivoluzione industriale, sia necessario il dialogo ed il lavoro congiunto di umanisti, giuristi, economisti, matematici ed ingegneri. Abbiamo raccontato diverse innovazioni tecnologiche e l'impatto di queste ultime sul presente e sul futuro (prossimo). Innovazioni tecnologiche che, ad esempio, hanno fatto registrare un enorme interesse al recente CES 2018 tenutosi a Las Vegas dal 9 al 12 gennaio dove 5G, AI ed IoT sono state tra le tecnologie più citate per lo sviluppo delle Smart City o alla recente Maker Fair tenutasi a Roma dal 1 al 3 dicembre 2017 dove la robotica ha avuto un successo enorme.

Io non so se siamo riusciti a fare fino in fondo quello che volevamo fare e quello che Il Mattino si aspettava da noi, da professori universitari che di mestiere fanno principalmente didattica e ricerca e che provano ogni giorno a capire come la ricerca debba entrare nella società, e renderla migliore, e la società entrare nella didattica, senza alterarne i principi e le linee guida.

Io non lo so se quello che abbiamo scritto è servito alla città ed a tutti quelli che ci hanno letto in questi mesi.

So però quello che mi hanno detto i miei studenti il lunedì successivo all'uscita del numero di Mattino 4.0. Studenti che hanno discusso con me - in aula e fuori - le tematiche degli articoli. Studenti che a un certo punto



mi hanno cominciato a chiedere «prof, ma esce Mattino 4.0? E con quali contenuti questa volta?».

So che amici e colleghi mi hanno detto «Mio figlio esce a comprare l'inserto». So che in alcune scuole diversi docenti hanno fatto leggere i nostri articoli ai loro studenti. So che mi hanno invitato a raccontare le cose che abbiamo scritto sul giornale nelle scuole.

So quello che un amico giornalista (non del Mattino) mi ha detto: «State parlando di Innovazione e Ricerca. E lo state facendo sul giornale di Napoli».

So che colleghi di altre città mi hanno detto che sarebbe bello fare una cosa simile anche da loro; e so che ci proveranno. So che qualcuno mi ha detto «Grazie. Ci stiamo finalmente capendo qualcosa anche noi».

So che mi hanno chiesto di capire ancora di più e meglio di quello che abbiamo scritto e sono andato a raccontarlo in giro per la città in diverse occasioni.

So che le aziende e le persone del nostro territorio ora ci conoscono meglio e noi conosciamo meglio loro.

So che a casa, la sera, le famiglie parlano della scuola e dell'università che fanno e faranno i loro figli citando Mattino 4.0.

Ma so anche che quello che abbiamo fatto non è ancora niente e non basta. So che abbiamo cominciato ad imparare a fare una cosa che non avevamo mai fatto prima e che quando la facciamo ci fa stare bene. E ci fa stare bene perché parliamo di noi e del nostro lavoro. Quello che, per noi, è il lavoro più bello del mondo. Raccontiamo quello che facciamo nelle nostre aule e nei nostri laboratori, come lo facciamo e perché. Raccontiamo che l'innovazione e la tecnologia sono innanzitutto passione, conoscenza e competenza. Raccontiamo che il cambiamento o lo governi o governa lui te. Raccontiamo che il cambiamento fa paura, soprattutto se non sei preparato o non sai come prepararti ad esso, e che per innovare spesso devi "disubbidire" a qualcosa di più che a qualcuno. Raccontare tutto ciò ci ha fatto capire ancora meglio il nostro lavoro ed il nostro ruolo, ci ha aiutato a capire ancora di più che non dobbiamo e non possiamo restare chiusi nei nostri laboratori.

E so tutte queste cose perché in realtà Mattino 4.0 non è stato solo scrivere e raccontare. Mattino 4.0 è per noi un dialogo, è ascoltare, è imparare.

*\* Università degli Studi di Napoli Federico II*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Un primo bilancio

Attesa, curiosità, interesse:  
dopo l'inevitabile scetticismo iniziale,  
l'appuntamento con Mattino 4.0  
ha conquistato gli studenti





## RAPPORTO CYBER SECURITY

Lo specialista in scienze informatiche è tra le 10 professioni più difficili da reperire sul mercato

# QUI SI FORMANO I SECURITY MANAGER

## Aumentano corsi di laurea e master dedicati negli atenei italiani

DI ANDREA COLOMBO

**R**ispetto all'unica scelta obbligatoria che, soltanto fino a 15 anni, si poneva per uno studente che non avesse voluto prendere la strada dell'estero, oggi le possibilità di laurearsi in sicurezza informatica in un'università italiana sono molte. Il primo corso di laurea triennale in Sicurezza dei sistemi e delle Reti informatiche è datato 2003, e nasceva presso il polo di Crema dell'Università di Milano come una nuova specialità che permise di travasare nella didattica universitaria le competenze nate da una serie di progetti internazionali sulla sicurezza dei sistemi. Oggi lo stesso corso di laurea dell'ateneo milanese è proposto anche online, con il 90% del percorso di studio fruibile attraverso la piattaforma di e-learning, e il restante 10% in aule e laboratori della sede di Crema. Per chi poi non ha problemi con l'inglese c'è sempre la possibilità di seguire un corso in Cyber Security in un ateneo estero, anche online. Sono entrambi corsi di laurea che puntano a formare specialisti di progettazione, realizzazione, coordinamento e gestione di sistemi informatici nell'ambito della sicurezza e protezione dei sistemi, delle reti e delle infrastrutture informatiche, e al trattamento sicuro e riservato dei dati. E che sia una laurea con un sicuro sbocco professionale di alto profilo è confermato dal mercato: lo specialista in scienze informatiche risulta in Italia

tra le dieci professioni con maggior difficoltà di reperimento da parte delle imprese.

Sono otto le università in Italia patrocinate dal Laboratorio Nazionale di Cyber Security del Cini (Consorzio interuniversitario nazionale per l'informatica) che offrono corsi di laurea triennale e magistrale, corsi di specializzazione o di alta formazione, dottorati e master di primo e secondo livello in Cyber Security: la statale di Milano, appunto, il Politecnico di Milano, la Sapienza di Roma, l'Università Parthenope di Napoli, le Università di Genova, Pisa e Trento e l'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia. L'Università di Milano è l'unica a offrire un corso di laurea triennale (nelle due versioni), affiancato più di recente da un corso di laurea magistrale in Sicurezza informatica. Anche a Trento è possibile conseguire una laurea magistrale in Cyber Security nel Master EIT Digital Track, un corso organizzato in partnership con le Università di Twente (Olanda) e Turku (Finlandia). Mentre tra gli atenei che non rientrano nel consorzio Cini vi è l'Università degli studi di Bari «Aldo Moro» con il suo corso di laurea magistrale in Sicurezza informatica.

Il Politecnico di Milano offre invece un Master di I livello (Alto Apprendistato «Security Specialist») e un Corso di Alta formazione di circa quattro mesi di durata (Information Security Management), la cui

prima edizione risale al 2002.

Un altro corso di specializzazione è quello offerto dall'ateneo di Modena in Security Manager, della durata di 120 ore su tre mesi. In questa stessa sede sono attivi anche due Master di I livello: in Digital Forensics e Cyber Defense. Altri Master di I livello sono organizzati dalla Sapienza di Roma (Sicurezza dei Sistemi e delle Reti Informatiche per l'Impresa e la Pubblica Amministrazione) e dall'Università di Pisa (Master in Cyber Security), mentre per i Master di II livello gli atenei da prendere in considerazione sono quello di Genova (Ciber Security and Data Protection) e ancora la Sapienza di Roma, che ne organizza ben tre: Governance e Audit dei Sistemi Informativi, Gestione della Sicurezza Informatica per l'Impresa e la Pubblica Amministrazione e Sicurezza delle Informazioni e informazione strategica.



## Pensioni, lo psicodramma dei numeri sbagliati «Non c'è un deficit, ma un avanzo di 30 miliardi»

Nel bilancio Inps la spesa ammonta a 208 miliardi, contro 197 di entrate contributive

GIAMBATTISTA PEPI

**D**iciamolo con franchezza: non c'è argomento più divisivo di quello delle pensioni nelle conversazioni degli italiani. I ragionamenti sulla pensione, però, continuano a riflettere uno psicodramma collettivo perché, nonostante la riforma Fornero varata con il Decreto Salva Italia dal Governo Monti nel 2010 abbia rimesso in equilibrio la spesa pensionistica, si continua a dubitare sulla reale sostenibilità (oltreché dell'equità) nel tempo del sistema previdenziale pubblico. Perché succede questo? “Tutto questo si basa su un presupposto sbagliato. Il presupposto sbagliato sono i dati erronei forniti da Istat e Inps che alimentano campagne politiche e cattiva informazione e ci mettono in cattiva luce con l'Europa che ci chiede di ridurre il costo delle pensioni che pure non sono il vero problema”. In questa intervista a F&S, Alberto Brambilla, docente universitario e presidente del Centro studi e ricerche di Itinerari Previdenziali, società di ricerca indipendente nel campo del welfare, rivela la genesi dell'equivoco e qual è, invece, la realtà dei nostri conti previdenziali.

### Come stanno le cose?

“Ogni ragionamento sulle pensioni non può prescindere dai dati. E da dove arrivano i dati sulla previdenza che negli ultimi anni hanno generato allarmi? È l'Istat che li fornisce a Eurostat e agli altri organismi internazionali come Ocse e Fmi, che non dispongono in realtà di loro modelli economici sull'Italia. Queste cifre dicono che la spesa per le pensioni oggi intercetta il 18% circa del Pil, contro una media dei 27 Paesi dell'Unione Europea inferiore al 15%, ma non è così. La spesa per le pensioni nel 2016, sulla rigorosa base dei bilanci Inps, è ammontata a 218 miliardi di euro, mentre i

contributi previdenziali versati sono 197. Già questi numeri, da soli, basterebbero per dire che il deficit non è di 87 miliardi, come si sostiene, ma di 21. Inoltre, se alle prestazioni dovessimo sottrarre le integrazioni al minimo e le maggiorazioni sociali, che pure l'Inps inserisce tra le spese assistenziali e senza considerare la quota assistenziale per i dipendenti pubblici (8,1 miliardi), la spesa si ridurrebbe a meno di 208 miliardi. Poiché sulle pensioni, a differenza di altri Paesi Ue, gravano le imposte che nel 2016 hanno sfiorato 50 miliardi di euro la spesa vera si riduce a poco più di 150 miliardi che, rapportata ai contributi pagati dalla produzione, evidenzia un saldo positivo di oltre 30 miliardi. Quindi, la spesa previdenziale al netto delle imposte (così come si calcola in tutti gli altri 26 Paesi Ue) in Italia incide non per il 18%, bensì per il 13,5%, e quindi si colloca al di sotto della media Ue che, come detto, è del 15%”.

### I pensionati le pagano le imposte?

“Su 16,1 milioni di pensionati oltre il 51% sono totalmente o parzialmente assistiti dalla fiscalità generale, o, almeno, da quelli, pochi, che le tasse le pagano. Le dichiarazioni sui redditi Irpef 2015 presentate nel 2016 ci restituiscono del resto una fotografia sconcertante: poco più del 38% dei dichiaranti paga quasi il 90% di tutta l'Irpef e, di questi, l'11% ne paga quasi la metà”.

Ma torniamo ai pensionati.

“Il dato è da Paese in via di sviluppo: infatti ben 8,2 milioni sono assistiti totalmente (oltre 4 milioni) o parzialmente (altri 4) dallo Stato tramite pensioni sociali, assegni sociali, invalidità, accompagnamento, pensioni di guerra (ci costano ancora 1,5 miliardi di euro dopo oltre 70 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale), maggiorazioni sociali, integrazioni al minimo, quattordicesima mensilità, social card e, da quest'anno, anche con il reddito di inserimento (Rei), che costerà altri 4 mi-

liardi. Occorre considerare poi che per avere una pensione minima basterebbero meno di 15 anni di contributi, che il 51% dei nostri pensionati assistiti in 66 anni di vita non ha pagato (e quindi non ha versato neppure le imposte). I poveretti che pagano i 50 miliardi di tasse sulle pensioni sono quelli che, da attivi, hanno mantenuto questo Stato. Ci sembra dunque abbastanza evidente che il vero problema non sia la spesa previdenziale in senso stretto quanto piuttosto la spesa assistenziale a carico della fiscalità generale. Ecco perché Istat e Inps dovrebbero riflettere sulla congruità delle cifre che forniscono, altrimenti si vanno ad alimentare campagne politiche e cattiva informazione. Con il rischio che l'Europa ci chieda appunto di ridurre il costo delle pensioni, che pur non sono certo il vero problema”.

### Se le pensioni sono sostenibili, il problema vero qual è?

“I problemi sono altri. Come emerso anche dal Quinto Rapporto “Il Bilancio del Sistema Previdenziale italiano. Andamenti finanziari e demografici delle pensioni e dell'assistenza per l'anno 2016”, che presenteremo il prossimo 21 febbraio alla Camera dei Deputati, ci dobbiamo preoccupare anzitutto della spesa assistenziale a carico della fiscalità generale: cresce ad un ritmo spaventoso e non sostenibile del 5,9% l'anno. Nel 2016, ha toccato quota 107 miliardi ed è una spesa netta perché, a differenza di quella per le pensioni, su queste prestazioni non ci sono imposte. L'altro grande nodo da sciogliere è il debito pubblico che, alla faccia della sbandierata austerità, in questi ultimi cinque anni è aumentato di 228 miliardi nonostante - grazie alla Banca centrale europea - si siano risparmiati 49,5 miliardi di spesa per interessi sul debito. Questi sono i temi veri del Paese, non

(riproduzione riservata)



**ALBERTO BRAMBILLA**  
Ex Sottosegretario al Ministero del Welfare



**LA PROPOSTA**



**«Super bond europeo» per rilanciare l'Unione**

**U**n Super Bund. Un eurobond più sicuro del titolo di Stato tedesco, può essere creato senza la mutualizzazione dei debiti pubblici nazionali e senza la condivisione dei rischi sovrani, ma con l'ingegneria finanziaria, la cartolarizzazione. Questo speciale titolo di Stato europeo

cartolarizzato, e chiamato infatti SBBS (Sovereign bond-backed securities) sarebbe quel benchmark che ora non c'è e servirebbe a perseguire una lunga serie di obiettivi a sostegno dell'Ue, in particolare l'Unione bancaria e la Capital market union: rafforzare la stabilità finan-

ziaria, spezzare la catena che lega il rischio-banca al rischio-Stato e attrarre nell'Eurozona più investitori non europei. Senza che questo nuovo superbond danneggi i titoli di Stato più rischiosi, i Paesi più indebitati come l'Italia, e senza che ne prosciughi la liquidità. **Bufacchi e Longo** ▶ pagina 26

**EMISSIONI**

**Un «super-bond» cartolarizzato per rilanciare l'Europa**

Isabella Bufacchi e Morya Longo ▶ pagina 26

**Mercati.** La proposta lanciata ieri dalla Task Force sui «safe assets» del Comitato europeo per il rischio sistemico

# Un «super bond» per rilanciare l'Ue

L'idea di uno speciale titolo di Stato europeo cartolarizzato - Lane: «Decollo graduale»

**GLIOBIETTIVI**

Rafforzare la stabilità finanziaria, mutualizzando il rischio tra i diversi Paesi dell'Unione e attrarre nell'Eurozona più investitori non europei

**Isabella Bufacchi**

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Un Super Bund. Un eurobond più sicuro del titolo di Stato tedesco, può essere creato senza la mutualizzazione dei debiti pubblici nazionale e senza la condivisione dei rischi sovrani, ma con l'ingegneria finanziaria,

la cartolarizzazione. Questo speciale titolo di Stato europeo cartolarizzato, e chiamato infatti SBBS (Sovereign bond-backed securities) sarebbe quel benchmark che ora non c'è e servirebbe a perseguire una lunga serie di obiettivi a sostegno dell'Unione europea, in particolare l'Unione bancaria e la Capital market union: rafforzare la stabilità finanziaria, spezzare la catena che lega il rischio-banca al rischio-Stato e in ultimo attrarre nell'Eurozona più investitori non europei. Senza che questo nuovo su-

perbond danneggi i titoli di Stato più rischiosi, i Paesi più indebitati come l'Italia, e senza che ne prosciughi la liquidità.

È questa la proposta lanciata





ieri dalla Task Force sui "safe assets" del Comitato europeo per il rischio sistemico. Philip Lange, governatore della Banca centrale irlandese e alla guida della task force, ha presentato nella sede della Bce un corposo studio di fattibilità che in 300 pagine tenta di rispondere a tutte le domande, sciogliere tutti i nodi e smontare tutte le perplessità su questa nuova categoria di asset-backed. «I titoli di Stato non sono a rischio zero - ha detto - ma questo titolo sarebbe il meno rischioso di tutti quelli in circolazione».

La tecnica usata ed è quella del collaudato meccanismo della cartolarizzazione. Le SBBS non sono altro che un'operazione di impacchettamento di tutti i titoli di Stato nazionali, acquistati da un SPV che costruisce un portafoglio con le logiche della chiave capitale e quindi in base al Pil dei Paesi emittenti per poi lanciare un'emissione di asset-backed suddivisa in tre tranche: senior bond al 70%, mezzanine bond al 20% e junior bond (dove si concentra tutta la prima perdita nel caso di default di uno Stato) per il rimanente 10%.


L'idea non è nuova, come ha

ammesso l'irlandese Lane, che è stato il primo a proporla nel 2011, al picco della crisi del debito sovrano europeo. Ma quel che è nuovo, ora, è l'approccio scientifico della proposta: il rapporto è infatti molto concreto perché ha l'ambizione di tracciare una road map per la realizzazione di questo nuovo strumento finanziario, mettendo in evidenza quello che bisognerà fare e anche quello che non occorre fare.

Il portafoglio dei titoli sottostanti viene ora costruito con il criterio della chiave capitale per evitare di perdere il massimo rating AAA. «Se avessimo usato il criterio delle dimensioni del debito rispetto al Pil la quota dei titoli più rischiosi sarebbe stata più elevata», ha spiegato Lane. E i bond che non hanno più accesso al mercato non sono utilizzabili per le prossime emissioni di SBBS (pur restando in quelle passate, con il rischio di default però concentrato sulle tranche mezzanine e junior). La tranche senior dovrebbe essere immune dal default di uno Stato.



















Quel che assolutamente serve alle SBBS per il loro decollo, che sarà «graduale, non un big bang»

è una regolamentazione europea ad hoc per rendere questi titoli immuni dalla «penalizzazione» che adesso colpisce le asset-backed securities, le cartolarizzazioni, rispetto ai titoli plain vanilla detenuti da investitori istituzionali come i fondi pensione e le banche. «Solo dopo l'entrata in vigore di queste nuove regole gli investitori potranno valutare la reale convenienza di questi titoli», ha puntualizzato Lane, il quale però ha tenuto a precisare che per contro non viene sollecitata alcuna riforma sul trattamento prudenziale o contabile dei titoli di Stato detenuti dalle banche. L'esposizione delle banche al rischio sovrano per il momento può essere lasciata così com'è ma in prospettiva le banche stesse potrebbero decidere di meglio diversificare il loro rischio sovrano attraverso l'acquisto di questi nuovi titoli. «Non sono una panacea», ha rimarcato Lane: non c'è alcuna condivisione del rischio e il rimborso integrale e puntuale dei titoli di Stato sottostanti resta responsabilità dei Paesi emittenti.

 @isa\_bufacchi  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il confronto sui bond

Titoli di Stato nei bilanci delle banche europee. Dati in mld € a dic. 2017

 <b>ITALIA</b>	379,5
 Germania	296,7
 Spagna	246,3
 Francia	187,9
 Paesi Bassi	75,6
 Belgio	61,2
 Irlanda	55,1
 Lussemburgo	48,5
 Portogallo	45,1
 Austria	44,7
 Grecia	14,4
 Finlandia	10,2
 Slovacchia	8,5
 Slovenia	5,3
 Cipro	3,5
 Malta	2,4
 Lettonia	1,2
 Lituania	1,2

Fonte: Ecb

## L'ANTICIPAZIONE



### La proposta

■ Sul Sole 24 Ore del Lunedì l'anticipazione della proposta lanciata dalla Task Force sui "safe assets" del Comitato europeo per il rischio sistemico guidata da Philip Lange, governatore della Banca centrale irlandese.



**Cers.** Philip R. Lane, presidente High-level Task force on safe assets

**L'ANALISI****La spinta  
responsabile  
a una vera  
modernizzazione****UNA MISURA STRATEGICA****La spinta responsabile  
alla modernizzazione****L'ESIGENZA DI CONTINUITÀ****È auspicabile che anche dopo il 4 marzo, a prescindere dal risultato del voto, il piano sia implementato di Lello Naso**

L'approvazione del bando per l'attivazione dei Competence Center di Industria 4.0 chiude il cerchio della più importante misura di politica industriale varata nella legislatura che va a chiudersi. Il primo piano organico per la modernizzazione del sistema produttivo che, dopo anni di oblio, riporta l'impresa al centro dei progetti di innovazione e crescita del Paese.

Si è molto discusso, a giusta ragione, delle misure di incentivo fiscale automatico concesse alle imprese che investono nel rinnovo tecnologico del parco macchine: iperamortamento e superammortamento hanno concretamente riattivato la spesa per investimenti privati e avviato un processo di modernizzazione del sistema industriale. Oltre ad aver dato all'industria delle macchine utensili uno slancio che non si registrava dagli anni del Boom economico. Un dato per tutti, l'ultimo rilasciato la settimana scorsa dall'Ucimu (l'associazione dei costruttori italiani di macchine utensili), dà il senso del circolo virtuoso attivato da Industria 4.0: a novembre gli ordini di robot sul mercato interno sono cresciuti dell'85%, tanto da saturare le linee di produzione

dell'intera filiera fino a settembre prossimo.

Molto meno si sono analizzati gli effetti strutturali di Industria 4.0. Un po' per il ritardo con cui è stato approvato il decreto, lungamente atteso, che prevede l'istituzione dei Competence Center e che, per problemi di navette ministeriali, è stato rilasciato solo il 10 gennaio scorso. Un po' perché l'attenzione degli analisti e degli addetti ai lavori si è concentrata su incentivi fiscali di entità finora mai visti per l'industria.

L'iperammortamento del 250% per i beni strumentali di natura digitale, in effetti, ha pochi precedenti in Italia.

Il bando sui Competence Center, invece, proietta Industria 4.0 negli anni a venire, gli dà una natura strutturale che supera la logica stessa degli incentivi. Certo, i 40 milioni di euro previsti dal bando per l'istituzione dei poli di ricerca pubblico-privata non sono una somma risolutiva, ma l'architettura disegnata dal piano è una solida base di partenza per avviare quel dialogo tra impresa e Università che in Italia non è mai decollato. Da qui si parte per attivare un altro circolo virtuoso di investimenti e ricerca, per individuare le direttrici tecnologiche su cui si muoverà l'industria del futuro e trasferirle anche alle pmi, spesso in difficoltà per attivare la ricerca per mancanza di laboratori e risorse.

Il bando, infatti, spinge fortemente alla creazione di

poli tra le punte di diamante della ricerca universitaria e il meglio dell'impresa, la sua avanguardia tecnologica. Non a caso, in corsa per ottenere i finanziamenti e avviare i Competence Center ci sono i centri d'eccellenza della ricerca pubblica (i Politecnici di Torino e Milano, le facoltà di Ingegneria di Napoli e Bari, la Normale e la Scuola Sant'Anna di Pisa, i poli universitari del Veneto e dell'Emilia Romagna) che dovranno sottoscrivere accordi di partenariato con le imprese attive sui territori.

Nella logica del piano si avvierà un'osmosi sulle grandi linee di sviluppo della ricerca finalizzata al trasferimento di competenze all'industria per la produzione di beni e servizi. Ricerca pura al servizio della ricerca applicata. Quello che in Germania fanno i circa sessanta Fraunhofer e in Inghilterra i sette Catapult Centers. Un modello che in Italia mancava nonostante il sistema delle imprese e anche le Università lo chiedessero, inascoltate, da anni.

Il secondo aspetto di natura strutturale che si concretizza è il percorso di formazione previsto dal decreto sui Competence Center e dal bando approvato ieri. La formazione di personale altamente qualificato - ingegneri, tecnici e operai specializzati - è il secondo

aspetto critico da risolvere per un'applicazione di Industria 4.0 duratura ed efficace. Tutti i dati rilasciati dall'Istat e dagli istituti di ricerca indipendenti segnalano, infatti, un mismatch rilevante tra domanda e offerta di lavoro digitale. Mancano gli specialisti di Industria 4.0 e anche le imprese avrebbero la necessità di formare o riqualificare i loro dipendenti. I Competence Center sono il luogo previsto dal Piano anche per la formazione digitale.

Ecco perché è una buona notizia che, con l'emanazione del bando, il percorso normativo di Industria 4.0 si sia chiuso prima delle elezioni. Sarebbe auspicabile che, anche dopo il 4 marzo, l'implementazione di Industria 4.0 non venisse abbandonata ma, al contrario rafforzata. Indipendentemente dall'esito delle elezioni e dal Governo che si andrà a formare resta un percorso obbligato per la modernizzazione dell'industria e un ritorno stabile alla crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

